

«Cultura della sicurezza»: che fare?

Una doccia fredda per molti educatori

DUCCIO DEMETRIO

I due walkie-talkie che seguono offrono un primo commento alle riflessioni di Franca Olivetti Manoukian nella rubrica «Prospettive». Dietro la domanda di sicurezza, secondo alcuni almeno, affiorerebbe (anche) una maldestra reazione a fatti problematici imputati ai processi educativi. Da qui una discussione non ancora emersa nella sua irruenza, che interroga l'agire educativo. A modo suo, la cultura della sicurezza lancia una sfida che l'educazione non può rifiutare, come sottolinea Duccio Demetrio nell'invitare educatori e pedagogisti a una rilettura critica dei loro paradigmi, mappe e orientamenti, evitando arroccamenti.

La parola «sicurezza» come può non preoccuparci, nella sua ambiguità semantica e preoccupante pervasività, se esclusivamente ricondotta ai motivi di ordine pubblico? Per questo è indispensabile – approfittando dell'articolo che appare in questo numero della rivista a firma di Franca Olivetti Manoukian – confrontarci su queste pagine per ridisegnarne il senso e le conseguenze, per includerla in un lessico più aggiornato, nella mutata stagione politica in cui la «cultura» della sicurezza va incontrando tanto consenso. Ebbene, questa è la domanda che chiede qualche reazione: tale (imbarazzante) parola, dinanzi agli atti e alle pressioni della società civile a essa inneggianti, sta forse facendo vacillare il senso stesso del nostro pensare e agire l'educazione?

Solo una parola?

Il «che fare?» in sua pervasiva presenza, di fronte ai fenomeni «più inquietanti» delle indefinibili aree metropolitane contemporanee, che forse più che altrove la vedono protagonista, non può esimerci dal chiederci, in primo luogo, come ripensare quanto sta accadendo, in un'accezione educativa. O ci viene fatto credere stia accadendo. Su una scala – anche di valori e orizzonti di senso – dalle dimensioni ben più ampie e problematiche di quelle soltanto locali.

La questione sicurezza, occupando il confronto politico e istituzionale odierno a dismisura, divenuta allarme ineludibile, ci distoglie da idee, aspirazioni e idealità che hanno orientato a lungo i fini, le condotte, un'intensa e feconda progettualità sociale ed educativa in più di una generazione di operatori. Che in modo silenzioso, paziente, coraggioso – spesso nel disconoscimento pubblico e professionale – ha creduto in esse. Chi lavora da sempre nella precarietà, nell'accidentalità, nella scommessa, nel rischio, nella tempestività relazionale e organizzativa, quindi senza rete e nell'insicurezza strutturale, non può non trovarsi frastornato dinanzi alla domanda di certezze, di verità (rivelate), di disciplina. O l'educazione è soltanto tutto questo, e, allora, per molti versi una sua tradizione è da ritenersi «finita», oppure la sua è una «missione» che non può adempiersi se non nella turbolenza, nell'imponderabilità dei suoi risultati e successi. Specie se ci riconduciamo a un'educazione che, più che imporre leggi, costruisce le sue regole lungo il cammino, concertandole, inventandole, scoprendole passo dopo passo. Nella fatica e nell'«imperfezione» di ogni traguardo. Sia esso oggetto di una scommessa centrata sul singolo, sia spesa a livello di gruppo e in situazioni di comunità.

La rapidità e la portata seduttiva con cui la voce «sicurezza» – divorandone tante altre – ha saputo penetrare nelle coscienze, la forza grande del suo potere attrattivo anche simbolico è riconducibile a un'«*anomia*» per-

siva. Se la certezza del diritto e dell'incolunità non è una garanzia che protegge e difende i cittadini, è inevitabile assistere alle sue derive peggiori: al ripristino di leggi tribali fatte in casa, al bisogno di capri espiatori, alla caccia all'uomo.

In ogni caso, l'acclamazione delle peggiori degenerazioni dell'idea democraticamente regolativa e necessaria di sicurezza ci trova sprovveduti tra il rifiuto della collusione e un'impotenza che è anche intellettuale, culturale. Ciò annichilisce le nostre energie, le motivazioni stesse della scelta di essere educatori, di occuparci esistenzialmente del destino degli altri.

La frenesia della sicurezza, insomma, ci rende insicuri proprio quando, questa volta, qualche certezza dovremmo di rigetto concluderla ad alta voce.

Pur consapevoli che, come ha scritto Franca Olivetti Manoukian: «Non ci si può sottrarre all'insistente domanda della gente di trovare protezione e sicurezza (*offrendo*) delle letture meno semplicistiche...».

Pur sapendo che: «I servizi non accolgono, non intercettano il disagio che è collegato alla percezione dell'insicurezza dilagante contagiosa..., alla trasformazione dei problemi sociali in problemi di ordine pubblico... Il disagio sociale (*sembra*) non sia tanto rappresentato da chi vive in stato di deprivazione, indigenza, devianza, dipendenza da sostanze, ma dalle difficoltà di interazione che la maggior parte della gente ha con singoli e gruppi che sono diversi, e che per questo sono immediatamente una minaccia che allarma, un pericolo a cui si è esposti e che suscita immediatamente la paura di essere depredati».

Pur nella volontà strenua di non cedere a chi inneggia alla gogna; nell'orgoglio di dover/voler diventare ancora di più i «difensori civici di strada», «domiciliari», «istituzionali» di chiunque sia fatto oggetto di aggressione, emarginazione, privazione dei diritti per i quali la nostra etica professionale ci impone di batterci; con tutto ciò, il disorientamento ci attraversa.

Una retroguardia sulle difensive?

È il tarlo di una sconfitta che indebolisce i nostri metodi, che ci trova arroccati – come ancora sottolinea Manoukian – soltanto nella tutela individuale delle persone e non nella tutela socioculturale dei loro spazi di vita, dei territori e delle comunità. La figura dell'«educatore sociale» è rimasta nei libri di qualche pedagogista e, questo va detto, sciaguratamente è stata avversata da chi si è fatto paladino delle miopi contrapposizioni tra ruolo nel sociale e ruoli soltanto educativi. Ci compete pertanto l'obbligo morale di esaminare con assoluto disincanto quanto nelle nostre stesse menti, un po' più confuse di ieri, si va agitando. E, al contempo, di «ristringere» alleanze professionali tra operatori, per obiettivi e mansionari non più soltanto dediti alla cura di chi è in difficoltà.

Lo spaesamento è però tanto più fomentato dall'accorgerci che qualcosa di ben più profondo si va insinuando nelle nostre coscienze professionali e di donne, di uomini, pur non supini davanti alle pressioni crescenti che, in certi luoghi, ci vorrebbero a fianco delle ronde in gran voga. Indicateci come le vere occasioni per quella difesa sociale che saremmo incapaci di garantire. L'educazione così ricompare anche, come parola ritrovata, nelle sue *versioni correzionali, segregative, penitenziali*.

La degenerazione delle pratiche di sicurezza

Qualcosa, troppo rapidamente, va «disgregandosi» se proviamo ad avvalerci di concetti, teorie, metafore (persino) con le quali ci siamo rappresentati la realtà e le realtà specifiche fino a oggi. Nelle quali, e per le quali, sempre meno siamo disposti a lavorare «come se nulla fosse accaduto» o potrebbe succedere. La degenerazione delle pratiche di «sicurezza» (la cui evocazione reputavamo rasserenante, materna, protettiva, curativa, una base sicura per la crescita o per l'esercizio di alcuni diritti: da quelli del neonato a quelli dell'anziano), ha assunto a un

tratto i caratteri di un autoritarismo intollerante, dispotico, eccessivamente paterno. Più che sanamente orientativa, normativa e prescrittiva, tale figura archetipica viene invocata con nostalgia in quanto prototipo coercitivo, inflittivo, punitivo, persino vendicativo. La giustizia e il richiamo alla legalità, alla mediazione dei conflitti, per non parlare di quella comprensione delle ragioni dell'altro – che ha nutrito i nostri mille discorsi sull'integrazione, l'accoglienza, l'eguaglianza, la tolleranza – sembrano tutte perorazioni non di un movimento innovatore, come a lungo lo sono state, ma di una retroguardia sulle difensive: intimidita dall'assedio vigente, dal disprezzo in molti casi verso chi ancora pretende di muoversi in funzione del riscatto, della promozione umana, dello sviluppo personale dei più deboli.

Di quei termini e modi di analizzare/sentire l'esistente – di proiettarci in avanti – ai quali ci siamo ispirati, *che resta dunque?*

In questa indagine, introspektivamente condivisa, dobbiamo ricondurci soltanto ai fenomeni di panico diffuso e di insicurezza (alimentati dai media e da chi ne fruisce) assumendoci compiti volti a sedare gli animi e a tranquillizzare, nella deriva plausibile di essere condannati a ricadere nell'ennesima ingenuità pedagogica? O non dobbiamo forse accrescere una nostra vigilanza, in nome di quei principi richiamati, rintuzzando, con fermezza e determinazione, ogni manifestazione ormai esplicita, sguaiata, di razzismo diffuso? Continuando a operare contro ogni forma di discriminazione e non per dimostrare – talvolta ingenuamente – l'innocenza o la docilità di chiunque sia diverso. Piuttosto, per aiutarlo a legittimare il suo diritto a fruire di pari opportunità, per persuaderlo a esprimersi liberamente, a separarsi dalla sua stessa comunità, se necessario. Se questa ne minacci il dovere – e la possibilità – di diventare un individuo sotto ogni punto di vista e di accedere alle fonti, alle risorse, alle occasioni – e questo è educazione – che gli/le consentano di esercitare la propria emancipazione soggettiva, il proprio sviluppo personale.

Paradigmi da riscrivere?

In questa congiuntura, certamente destinata a essere lunga, ciò che più ci confonde è però costituito dalla crisi di forme, mappe e paradigmi (non solo quindi di parole chiave) del pensare che, a un tratto, sembrano essere divenuti obsoleti.

In pochi mesi, tali punti di riferimento (tali sicurezze teoriche) ci appaiono essere invecchiati e superati. Il *disagio cognitivo* vissuto da chi si occupa di educazione è identificabile – in primo luogo – come si è detto soltanto nel non voler piegarsi, resistendovi, a pregiudizi, stereotipi, giustizialismi o è più profonda la sua-nostra sofferenza?

Sono le categorie epistemologiche, di analisi e interpretazione sociale, che tanto ci avevano coinvolto e aiutato a capire il divenire di una società sempre più contraddittoria – fra le più note: *complessità, incertezza, cambiamento, fluidità, discorsività*, con tanto di maestri ispiratori: Arendt, Habermas, Varela, Ricoeur, Morin, Bauman, Touraine – a essere divenute, dalla notte alla mattina, quasi obsolete insieme alle parole che – declinate a livello di progettualità socioeducativa e di configurazioni organizzative per il miglioramento dei servizi e delle offerte ai cittadini – abbiamo tradotto in altri termini dal passato glorioso o innovativi: *partecipazione, ascolto, negoziazione, rete, accoglienza, integrazione...*

È bastato, con amarezza (ma finalmente) aprire gli occhi su un mondo, di cui facciamo parte, che le preferiva – già da tempo – a quelle ora più in auge – *semplificazione, sicurezza, immobilità, solidità, ordine, disciplina* – e ad altre più proterve – *rancore, rappresaglia, accanimento...* – per veder accrescere il nostro presente scoramento.

Questo richiamo al dibattito ha pertanto il compito di aiutarci a non richiuderci e autoemarginarci nella fedeltà acritica dei paradigmi citati. Si tratta di riproporli «nel tempo della sicurezza», ben sapendo che l'incerto è l'intrinseca natura di ogni cosa, di ogni pensare, di ogni azione.

L'educazione del soggetto

Come allora – in nome dei principi di democrazia o di eguaglianza, dei diritti inalienabili – possiamo considerare ancora categorie utili, e non solo frasi fatte, a mutare le pratiche sociali ed educative, una cultura metropolitana dell'ostilità, dell'ospitalità, della segregazione, dell'esilio se non della deportazione?

Siamo anche disponibili a raccogliere sfide che ci giungono da chi ritiene che, forse, dinanzi a una «disgregazione del sociale» il contrapporvi un'opera e un impegno di riagggregazione del consenso secondo vecchi modelli ci porterebbe fuori strada.

Sostiene difatti Alain Touraine – nel suo ultimo e tutto da discutere libro *La globalizzazione e la fine del sociale* – che il concetto stesso di «attore sociale» andrebbe sostituito con quello di «soggetti personali» e di «movimenti culturali»; con l'idea di «forme neocomunitarie» dinanzi all'impossibilità ormai di spiegare il sociale con questo o quel «paradigma sociale». Categoria che sarebbe stata irrimediabilmente minata dai processi di globalizzazione: contrassegnati da «un capitalismo senza limiti» che – guarda caso – ha proprio bisogno di fondarsi sul disordine, sull'insicurezza, sull'irrazionalismo. Sulla «sicurezza» che le guerre, la belligeranza endemica e interminabile, ci offrirebbero. È pertanto – sostiene il sociologo francese – nell'«appello all'individuo» (alla persona) che dovremmo cercare «le nuove resistenze alla disgregazione», all'invasione «nel campo sociale di forze impersonali». Quali ci appaiono le tendenze oscure che il mito della sicurezza (e non la sua necessità, per il consolidarsi e l'estendersi della democrazia e delle sue prerogative a livello di autotutela), va diffondendo. In quanto produttore di un immaginario che omologa, che non favorisce l'elaborazione della coscienza sociale nella valorizzazione di quella individuale.

Tali richiami all'educazione del soggetto e dei soggetti, nella loro differenza, singolarità, biograficità, credo dunque costituiscano

un tema cruciale di una discussione che mi auguro non languisca troppo presto.

Duccio Demetrio insegna filosofia dell'educazione all'Università di Milano-Bicocca ed è presidente della Libera università dell'autobiografia di Anghiari. E-mail: duccio.demetrio@unimib.it

Lasciarsi investire, non esaurire dalla sicurezza

GIACOMO PANIZZA

Discutere di sicurezza quanto basta, sostiene Giacomo Panizza rivolgendosi agli operatori sociali. Quanto basta per non banalizzare la domanda di sicurezza. Ma pronti anche a sottrarsi al rischio di impantanarsi, come operatori sociali, in approcci che rischiano di dimenticare che dietro molti problemi sul territorio ci sono problemi di giustizia, accesso ai servizi e prima ancora al lavoro e alla casa, ridistribuzione della ricchezza, prepotenza della criminalità organizzata, spinte alla segregazione. E dunque, «lasciarsi investire, ma non esaurire dalla sfida della sicurezza», per interrogarsi criticamente su stili di vita e modello di sviluppo, legalità e giustizia, controllo sociale ed etica dell'inclusione.

Attraverso un crescendo di puntualizzazioni e interrogativi, l'articolo di Franca Olivetti Manoukian (ri)sollecita chi svolge lavoro nel sociale a «riaprire il dialogo con la società», prefigurando che per il futuro prossimo diventerà «cruciale che i servizi accolgano il disagio collegato alla percezione di insicurezza dilagante». Non si può non convenire con affermazioni rimarcanti lo spartiacque tra due paradigmi di welfare – l'uno difensivo, residuale e paternalistico e